

www.brigantaggio.net

I BRIGANTI NELLE GOLE DEL MELFA

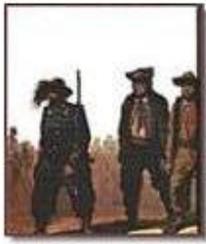
da: http://www.comune.casalvieri.fr.it/menu/estate2003/plauto_briganti.htm

Montagne brulle ed impervie, interrotte dalla presenza di pianori erbosi che addolciscono il paesaggio. Di contro, una fila ininterrotta di monti, la cui vegetazione è tanto fitta da lasciar pensare ad un luogo inesplorato da tempo. (...) Nel fondo, ha scavato il suo letto un fiume, una volta ricco di pesci, che risalendo deponevano le uova in profonde cavità, conosciute solo da chi, per curiosità o per disperazione, aveva avuto l'ardire e la pazienza di esplorare. (...) La gola a tratti forma degli orridi: forre, cascate e grotte si rivelano a chi volesse perdersi nel labirinto di questo luogo a ripercorrere i meandri disegnati nel tempo dalla natura, che meglio sanno rappresentare quelli degli uomini e delle donne che lo hanno percorso per secoli e che qui hanno scelto di sostare, di costruire la propria dimora, scegliendo di essere "guardinghi verso il mondo", forgiando un carattere rude, impenetrabile, misterioso, orgoglioso, intrigante. Custodi di arcaiche miscele con le quali imparare a stare al mondo, essi sono consapevoli di rappresentare da secoli il baluardo, il punto di confine tra realtà e fantasia, tra magia e realtà, tra leggenda e storia, preservando silenziosamente passionalità e ardore solo a chi, con discrezione, sappia calpestare la propria terra. Il confine è tracciato da questo gruppo di case, che insieme formano il borgo: Plauto è il suo nome. Anche questo, evocativo di antiche memorie, di ironia e saccenza, che genera saggezze da tramandare, trasferire, immortalare. (...) Di questo luogo diremo ... poche cose... perché questo è un luogo da vivere che invita a rincontrarci con le nostre radici, le nostre contraddizioni, i nostri contrasti, le nostre miserie ..e nobiltà... (...) Qui la storia la narrano gli anziani, risorsa preziosa, riferimento per le nostre identità perdute. Sciorinano storie, di briganti, di tesori, di monasteri, di serpenti con le corone, di santi che salvano dai pericoli, di fuoriusciti, di lavoro duro, di miseria, di fame, di vita!!! Le storie, e anche "queste storie", rispondono a genuine esigenze della gente del luogo, esigenze di tenere vive, di rendere più intense le memorie personali e famigliari, del villaggio più che della città, per taluni rimasta sconosciuta. "La storia dei combattenti" scriveva Marc Bloch "e dei caduti della guerra mondiale può far parte della grande storia, ma quei nomi dei caduti, che sono iscritti sulla lapide di un dato villaggio risvegliano ricordi, evocano situazioni famigliari, ambienti particolari di una casa, di una bottega, di una strada, che soltanto la gente del luogo può sentire e comprendere e, pertanto, ha capacità di ricostruire". "In fondo, tutto ciò che è accaduto" scrive Cinzio Violante "anche il concepimento e la manifestazione delle idee più generali, si realizzano in certi luoghi e grazie a certe persone" (...) ma proseguiamo, nel nostro percorso tracciato dal letto del fiume (...) La gola, proseguendo, si fa strettissima, a seguire il corso del fiume. Il fiume, il Melfa, ha contorni di identità decisi, sin dal suo sgorgare, avendo scelto per nascere un luogo intriso di sacralità, di mefitici afflitti, di purificazioni, di salvifici interventi a sanare piaghe di anima e corpo. (...) I soli punti di confluenza tra le due file di alture sono stati creati dall'uomo che ha faticato per rendere fruibile questo passaggio naturalmente aspro, inaccessibile, selvaggio, ma affascinante in relazione all'alone magico sprigionato dalle leggende che lo hanno percorso e narrato. Questo territorio, per sua natura, non poteva che offrirsi sicuro rifugio per bande di disperati, di fuoriusciti, di briganti. (...) E non può che raccontarsi così, mostrando le sue povere, ma solide case, dove convivevano uomini ed

animali, dove si faceva un solo fuoco, nell'unico forno che serviva tutta la contrada. L'anima di z' Folco, come narra, un suo discendente, abita ancora qui. Perché zi Folc' è presente nei racconti e nelle storie di vissuti narrati dagli anziani: i briganti sono i protagonisti, e di loro i presenti, che questa sera ci ospitano, sono orgogliosi discendenti. "Nu sauam brigant! I briganti erano gente normale. Prendevano ai ricchi per dare ai poveri." L'abitazione, intatta struttura rurale, probabilmente seicentesca, attribuita a Zi Folc', cui si appoggiano i muri delle abitazioni che in seguito furono edificate con le pietre che qui non scarseggiano, era il baluardo dell'attuale abitato. Gli abitanti di questa passo furono presumibilmente indotti a spostarsi verso un luogo più elevato, dopo che le piene, le inondazioni frequentissime, sino ad inizio '800, resero forse troppo gravoso accamparsi vicino alle sponde del fiume, così come avevano fatto i monaci del vicino monastero di San Benedetto, meglio conosciuto come Sant'Angelo in Pesco Mascolino, Sant'Agnr, per gli anziani del luogo e delle contrade vicine. Probabilmente fu proprio intorno a questa chiesa, in seguito prepositura, che si era costituito il primo nucleo... Il primo preposito si chiamava Benedetto, come informa Don Dionigi Antonelli, il quale afferma che"... Sant'Angelo è la prima comunità monastica che incontriamo", e ne descrive le regole di vita interna. La decadenza del luogo di culto e di preghiera, avvenne in seguito al sisma del 1238... Molto diffuso, il nome di Benedetto e Benedetta, molto più che nella vicina Atina, legata sua malgrado, da rapporti continuativi con l'Abbazia cassinese. E di lì iniziarono a fiorire le leggende che narrano della distruzione del monastero e di cui gli anziani sono i custodi.

(Anita A. G. Monti)

"...Adesso qui c'è buon odore, ma un mese fa..." ricordava il ribrezzo....il cadavere di un soldato del 5° battaglione Cacciatori che, ferito nella zuffa di san Lorenzo contro le squadre dei ribelli era venuto a morire, solo, sotto un albero di limoni. Lo avevano trovato bocconi nel fitto trifoglio, il viso affondato nel sangue e nel vomito, le unghie confitte nella terra, coperto dai formicoli; e di sotto le bandoliere gl'intestini violacei avevano formato pozzanghera. Era stato Russo ... a rinvenire questa cosa spezzata, a rivoltarla, a nascondere il volto col suo fazzolettone rosso, a ricacciare con un rametto le viscere dentro lo squarcio del ventre , a coprire poi la ferita con il cappottane ..." Il fetore di queste carogne non cessa neppure quando sono morte "... Perché morire per qualcun altro o per qualcosa, va bene, e nell'ordine, occorre però sapere o, per lo meno, essere certi che qualcuno sappia per chi o per che si è morti; questo chiedeva quella faccia deturpata e, appunto, qui cominciava la nebbia. "Ma è morto per il RE, caro Fabrizio, è chiaro"...." Per il Re, che rappresenta l'ordine, la continuità, la decenza, il diritto, l'onore. Per il Re che perultimo difende la chiesa, la proprietà, meta ultima della setta".. Qualcosa però strideva ancora nella mente del Principe di Salina.... Il Re va bene . Lo conosceva bene il re, almeno quello che era morto da poco; l'attuale non era che un seminarista vestito da generale...."..un singolo sovrano non può essere all'altezza, ma l'idea Monarchica rimane lo stesso quella che è, essa è svincolata dalle persone"... "Ma i Re , caro cognato non devono scendere per generazioni al di sotto di un certo livello, se no, anche l'idea patisce"... Il re... quante udienze Re Ferdinando gli aveva concesso a Caserta, a Napoli, a Capodimonte... ..Il Re col faccione smorto fra le fedine biondiccie, con quella giubba militare di ruvido panno da sotto la quale scaturiva la cateratta violacea dei pantaloni cascanti. L'accento napoletano...La cordialità plebea lo aveva depresso quanto il ghigno poliziesco. Taluni interpretavano la familiarità come amicizia , la minaccia come **possanza reale..andava chiedendosi chi fosse destinato a succedere a questa monarchia che aveva i segni della morte sul**



www.brigantaggio.net

volto. Il Piemonte, il cosiddetto Galantuomo che faceva tanto chiasso nella sua piccola capitale fuor di mano? Non sarebbe stato lo stesso? Dialecto torinese invece che napoletano, e basta.

(G.T.di Lampedusa "Il Gattopardo", Milano 1958)

"Altro che Italia- scriveva il Farini al Cavour- questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni sono fior di virtu' civile" E piu' tardi, da Napoli " questa moltitudine brulica come i vermi nel corpo marcio dello Stato: che Italia, che libertà! Ozio e maccheroni ...Se il parlamento nazionale non instaura con la sua grande autorità morale un poco di autorità effettiva, qua, credete a me l'annessione di Napoli diviene la cancrena del rimanente Stato". Non c'era una voce, tra i moderati piemontesi o napoletani, che fosse discordante da questa e che non tendesse ad affermare a tutte lettere la ingovernabilità delle province meridionali. D'Azeglio giungeva ad affermare che l'unione con il mezzogiorno gli dava l'impressione di "andare a letto con un vaioloso" Così riferisce in un suo prestigioso saggio Rosario Villari, in cui si ricostruiscono le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno, con particolare riguardo al Mondo rurale, contadino nel periodo borbonico. La frattura tra rivoluzione meridionale e moderatismo traccia i presupposti per un solco profondo tra governo nazionale e Mezzogiorno, evidenziando le contraddizioni del movimento garibaldino, l'arretratezza delle regioni liberate che allontanano da comuni obiettivi i contadini esasperati dalla miseria e la borghesia incapace di sottrarsi alla pressione politica e sociale dell'aristocrazia terriera E così Cavour indica una linea precisa:" Imporre l'unità alla parte piu' corrotta e piu' debole dell'Italia : Sui mezzi, non vi è pure gran dubbio: la forza morale e, se questa non basta, la fisica". Per Cavour il disegno è chiaro: adeguare con ogni mezzo il Mezzogiorno vincendo le resistenze. Una nuova guerra di riconquista si doveva aprire contro il brigantaggio e i focolai di reazione che si riaccendono nelle province e che si spengono con gli stati di assedio, violenze, esecuzioni sommarie, soppressioni di garanzie e di libertà costituzionali.

(R.Villari " Mezzogiorno e contadini nell'età moderna" Bari, 1979)

Perché fidarsi! Fidarsi di qualcuno che non conosciamo e che ci parla di libertà? Cos'è la libertà! Forse è essere liberi continuare a strappare qualche pezzo di terra, ghiaiosa, piu' simile ad una pietraia, a questo fiume incostante, a tratti prodigo, da travolgere tutto nella sua furia, e poi così avaro, da assetarci e farci rimpiangere le sue passionalità autunnali! "Quale libertà. Noi la libertà e la giustizia ce la sappiamo fare da soli, perché da soli rendiamo fertile questa terra dura, ardua, ostile. Arida e intrattabile nei periodi di secca, dura ed invisibile in inverno, quando il gelo, beffardo, la imbianca per mesi, consolandoci, con visioni sdolciate di scorci immacolati della mancanza dei raggi solari. Noi somigliamo a questi contrasti: sappiamo spingerci sul Monte, a cercare il sole, per una visione del mondo rivelatrice, e questa rivelazione ci induce a stare, e quando si va, a tornare, accanto ai nostri focolai, quando la legna che arde illumina le lunghe notti invernali . E, se braccati, il fuoco ci scalda in una grotta, giaciglio improvvisato eppure noto, amico, complice nella fuga e nelle notti di attesa. Attendiamo l'impostore, attendiamo di reprimere chi vuole reprimere il nostro sogno di libertà che avremmo voluto a nostra somiglianza. E attendiamo le nostre donne, per un misero pasto caldo , e un po' di amore strappato alla macchia". Non lasciamo fuggire! Accogliamo chi vuole perdersi nei nostri racconti, perché

voi disperati e dispersi in un mondo tanto grande, invidiate il nostro saper stare, come in grembo materno. Siete qui per spiare la nostra identità, perché siete divenuti, intanto stranieri, stranieri a voi stessi.

(Anita A. G. Monti)

“Orde di facinorosi , che col nome di insorgenti o briganti si chiamavano, solita vanguardia dei nuovi signori, ivano qua e colà diffondendo terrore, asconda de' capricci loro, come gente sfrenata affatto , derubavano i privati gridando Viva Gesu', Viva Maria... niuna regola seguivano, a niun comando obbedivano E mentre invocavano i nomi piu' sacrosanti della religione, minacce, bestemmie, e mille fatta di orrori vomitavano dalla bocca loro infernale....” D. A. Farini

Il 7 settembre 1869, Garibaldi entrava a Napoli da dove Francesco II di Borbone, Re delle due Sicilie , si era premurato di fuggire il giorno prima e si rintanò a Gaeta. Intanto corpi armati volontari , reclutati dai possidenti liberali locali in Terra di lavoro, nel Sannio, nel Molise e negli Abruzzi abbattevano il potere borbonico. (...) Francesco II dirigendosi verso l'Abruzzo "adottò risolutamente il tradizionale metodo dei Borboni consistente nel ricorso alla sollevazione contadine per reprimere la rivoluzione borghese". Il compito di proteggere il confine abruzzese garantire alle spalle le posizioni dell'esercito attestato sul Volturno venne affidato al gen. Luigi Scotto Douglas e al barone col. Teodoro Klitsche de Lagrange

(M.Ferri - D. Celestino “ Il brigante Chiavone”, Sora, 1984)

Il 14 ottobre Francesco II, viene trasferito a Roma,dopo la resa di Gaeta, E' in quel periodo che avviene la svolta nella vita di Bernardo Colamattei, svolta di cui non conosciamo il preciso movente “politico” ma piu' o meno connessa al rifiuto generalizzato di accettare la costrizione obbligatoria istituita dal nuovo governo. “Bernardo Colamattei” scrive Angelo Nicosia” era nato a Colle san Magno il 19 luglio 1842, da Colamattei Domenico di anni 34, di professione contadino , e da Basilia Vecchio, di anni 25. Giorno lieto per la famiglia perché era nato un maschio, e due braccia in piu' sono ricchezza. ...il giovane Bernardo, nel 1856, procura ferite per scaglio di pietra. Viene Amnistiato per giovane età. ...Piu' tardi, insieme a Domenico Fuoco, costituirà una delle piu' temute bande filo borboniche. Il 27 ottobre 1872, il tribunale di Napoli lo condannava alla pena di morte. Bernardo, bandito contadino, finiva i suoi giorni in una cella del carcere di Cassino, senza aver rivisto i verdi boschi e le aspre montagne della sua terra, come tanti altri che scamparono il piombo dello Stato. E che associarono o si organizzarono in “banda armata ...allo scopo di abbattere e distruggere la forma di Governo, suscitare la guerra civile e incitare i regnicoli alla rivolta” Le sentenze venivano fatte tenendo conto solo del punto di vista del vincitore”. Nell'elenco dei condannati troviamo una lunga sfilza di nomi: molti dei quali di san Donato Valcomino, Picinisco, Villa Latina, Gallinaro, Atina ... Tra costoro, Clemente Iannucci, di Plauto, appartenente alla banda Centrillo.

(ricerche e testi aggiunti di Anita A. G. Monti)